

Secondo la credenza popolare, la 'malattia gialla' era causata dall'arcobaleno e dai suoi colori

# Il Male dell'Arco

Per curarsi, bisognava recitare uno scongiuro ed espellere il male attraverso l'urina

Fra le opere della collana di studi demologici, letterari, religiosi e storici «Il Musagete», da me diretta per conto della Palladino Editore, c'è il volume *I segreti dello speciale*, pubblicato nel 2003 a cura di Liliana Pistilli Giordano. L'opera – come si legge nella quarta di copertina – è la trascrizione fedele di «un quaderno manoscritto datato 1827, copia di un precedente originale, probabilmente perduto, risalente alla metà del XVIII secolo». Il quaderno contiene «oltre seicento segreti in uso, un tempo, tra gli speciali», ossia «antiche ricette farmaceutiche e utili consigli per la salute, che si muovono tra la demoiatria e la medicina ufficiale» praticata nei secoli passati.

Due di tali segreti, esattamente quelli corrispondenti ai numeri 323 e 367 del manoscritto, servivano a curare il male dell'arco. Questo è il primo dei due: «Per il male dell'Arco. Piglia dell'erba detta Marrobio, erba notissima, tre o quattro occhi, ovvero cime, le faccia bollire in acqua comune in un pignattino nuovo, e bollito sarà ben bene, quell'acqua si prenderà dal paziente come decotto, e sarà sano, essendo questo rimedio approvattissimo; però lo deve continuare per 12 mattine, più o meno, come vedrà il bisogno. Avvertiscasi, però, che di detta erba Marrobio se ne trovano di due maniere, cioè il maschio e la femina: onde si prenderà il maschio, quale ha le fronde,



Uno dei modi per guarire dal 'male dell'arco' era quello di passare per tre volte sotto l'arco di un edificio (Isernia, Arco di San Pietro)

seu foglie più ruvide e di colore più bruno, ovvero oscuro, della femina, la quale ha le sue foglie lisce e più bianche rispetto al maschio». Questo è il secondo: «Rimedio pel male dell'Arco. Piglia una pignatta nuova dentro la quale vi porrai nove rami di Marrobio ed ivi piscerai per nove mattine, e la nona mattina, prendendo detta pignatta nelle proprie braccia l'anderai a buttare. E se non sana, replica il rimedio, mentre è provattissimo».

Secondo la credenza popolare, si ammalava d'itterizia (male dell'arco) chi urina contro l'arcobaleno oppure lo fissa con lo sguardo



L'itterizia. Cos'è il male dell'arco? Il popolo chiamava in questo modo l'itterizia. Per il Molise, ne diede testimonianza Paolo Bacchari, allorché nei suoi *Appunti di folklore molisano* (1930) scrisse che «per guarire del male dell'arco (itterizia), il malato «doveva ogni mattina andare ad urinare sulle piante di ortiche secche e senza parlare con nessuno mentre si recava ad urinare». Bacchari menzionò una sua compaesana, tale Clementina, detta Mentinella, che «sapeva togliere la fattura e curare vari malanni, come il male dell'arco (itterizia)».

Costei riusciva a guarire «l'itterizia (male dell'arco) con cure strane, e poi, col misurare l'apertura delle braccia del paziente, sapeva anche conoscere il corso della malattia».

Altre informazioni si trovano nel primo volume dei canti popolari del Molise, pubblicato nel 1953 da Eugenio Cirese,

di cui trascrivo la nota riguardante i quattro versi dialettali di uno scongiuro raccolto a Morrone nel Sannio: «il male dell'arco, leggera forma di itterizia che colpisce in modo speciale i bambini. [...] Le mamme credono che senz'altro il male sia dovuto a fattura e iniziano subito le pratiche per scongiurarlo: per tre giorni di seguito, a tarda sera e il primo mattino, col bambino ammalato esse compiono il giro del paese passando sotto le tre arcate, resti delle antiche porte del muro di cinta; durante il tragitto non possono parlare se non vogliono rompere l'incantesimo. Alla sera del terzo giorno o al mattino del quarto il malato viene portato presso una pianta di sambuco e fatto urinare sulla pianta medesima, mentre la madre pronuncia i quattro versetti dello scongiuro. Il malato allora guarirà». Lo scongiuro di Morrone è il seguente: *Bon giorno, signore sammuche, / cheste malatie a te t'adduche; / iie me pozze arresanà; / e tu te pozze seccà.*

Carlo Levi. Nel romanzo *Cristo si è fermato a Eboli* (1945), Carlo Levi inserì notizie sulle credenze demoiatriche legate all'itterizia, che il popolo – come già segnalato – chiamava il male dell'arco, ossia «la malattia dell'arcobaleno», a causa della quale «l'uomo cambia di colore, e in lui, come nello spettro del sole, prevale il color giallo. Come si prende il male dell'arco? L'arcobaleno cammina per il cielo, e appoggia sulla terra i suoi due piedi, muovendoli qua e là per la campagna. Se avviene che i piedi dell'arco calpestino dei panni posti ad asciugare, chi indosserà quei panni prenderà, attraverso la virtù che vi è stata infusa, i colori dell'arco, e si ammalerà. Si dice anche (ma la prima ipotesi patogenetica è la più diffusa e credibile) che bisogna guardarsi dall'urinare contro l'arcobaleno: il getto arcuato del liquido somigliando e riflettendo l'iride arcuata

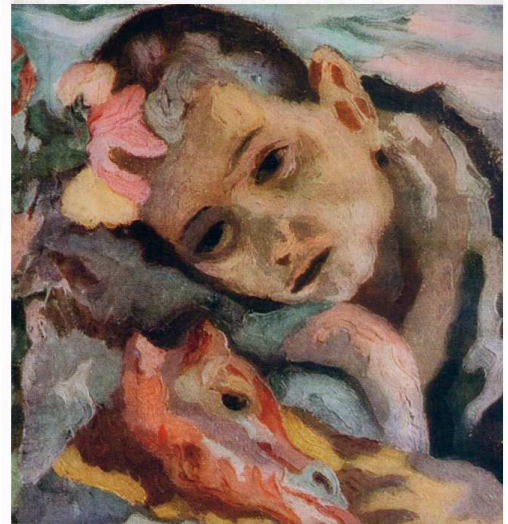
del cielo, l'uomo intero diventerà una specie d'iride gialla. Per combattere l'itterizia, il malato deve essere portato, alla prima alba, su un colle fuori del paese. Un coltello dal manico nero deve essergli appoggiato sulla fronte, dapprima verticalmente, poi orizzontalmente, in modo che ne venga una specie di croce. Nello stesso modo, appoggiando diversamente il coltello, devono farsi delle croci su tutte le giunture del corpo; mentre si pronuncia, ad ogni croce, un semplice scongiuro. L'operazione va ripetuta tre volte, senza promettere nessuna giuntura; e per tre mattine consecutive. L'arco allora si ritira, di colore in colore, e il viso del malato ritorna bianco».

Sud e magia. Anche l'antropologo Ernesto De Martino si interessò di come il popolo considerava l'itterizia: «Tra i morbidi magici – scrisse in *Sud e magia* (1959) – un posto importante occupa nella ideologia tradizionale il male dell'arco (itterizia). Secondo tale ideologia il giallo sarebbe stato assorbito dal malato urinando contro l'arcobaleno, onde per guarire occorre liberarsi dalla malignità gialla che scorre nel sangue. A Pistocci, la mattina, prima del sorgere del sole, il malato senza rivolgere parola a nessuno, e senza rispondere se interrogato, esce di casa e passa sotto tre archi in mura-

tura, ripetendo ad ogni arco per tre volte lo scongiuro: *Buon giorno, cumpà arche/ tagghie annutte lu male de l'arce./ E pigghiate lu male de l'arce: buon giorno, cumpà arche.* (Buon giorno, compar arco/ ti ho portato il male dell'arco. E pigliati il male dell'arco: buon giorno, compar arco). Si tratta di una restituzione del male agli archi in muratura, in mancanza di un arcobaleno. La lezione di Stigliano ha la stessa struttura: *Arche sante benedite/ 'ng'le e 'nterra stai scritte/ je passe e te salute/ je me spoglio e tu te mute.* (Arco santo benedetto/ in cielo e in terra stai scritto; io passo e ti saluto/ io mi spoglio e tu ti muti). Come per il mal di testa, anche per il male dell'arco sono utilizzate come *historiolae* i temi centrali del mito cristiano. A Savoia, all'alba e al tramonto si ripete per nove volte la seguente formula: *Sanghe fatte forte/ ca Ddie è ghiute a la morte;/ sanghe fatte a le vene/ ca Ddie è ghiute a le pene;/ sanghe fatte a te/ ca Ddie è ssute da le pene.* (Sangue fatti forte/ che Dio è andato a morte;/ sangue fatti alle vene/ che Dio è andato alle pene/ sangue fatti a te/ che Dio è uscito dalle pene). La vicenda rigeneratrice del sangue malato del male dell'arco è scandita su temi della morte e della resurrezione di Cristo».

Mauro Gioielli

Carlo Levi *Cristo si è fermato a Eboli*



Einaudi